

31 gennaio 1984

Malgrado tutto, si contratta ancora. A fine 1983 si è chiuso un "pezzo" della vertenza artigiani. È stato raggiunto un "accordo quadro" tra le categorie impegnate nei contratti e tutte le associazioni dell'artigianato. Esso riguarda i diritti sindacali, la tutela contro i licenziamenti, le norme per gli apprendisti, i trattamenti di malattia, la tutela del posto di lavoro e del salario nei casi di crisi. È stata così aperta la strada ai rinnovi di categoria. È un passo verso un sindacato unico dell'artigianato? Su questa vicenda torneremo più ampiamente.

Stiamo tentando in questi mesi di concretizzare la priorità data all'occupazione nella gestione dei processi di ristrutturazione di grandi ma anche di piccole aziende. E stiamo misurando con le nostre mani come questa priorità, specie se fondata su criteri di solidarietà, faccia fatica ad imporsi.

L'idea che la via assistenziale sia comunque e ancora la migliore è radicata nella testa degli imprenditori, dei politici, di una parte degli stessi lavoratori. Ciascuno ha le proprie motivazioni, ma tutti concorrono a spianare la strada a soluzioni che non privilegiano certo il lavoro.

Eppure sappiamo che questa strada non porta lontano, che la cassa integrazione a zero ore non è un "sabbatico", che centinaia di migliaia di lavoratori rischiano di essere assistiti per sempre e sempre peggio.

Certo, ci siamo ripetuti continuamente: o lavoro, o assistenza. Perché meglio l'assistenza che niente. Ma il nostro compito è di privilegiare il primo corno del dilemma, il lavoro.

Ora, è vero che in talune vertenze, per limiti oggettivi ma anche soggettivi, non siamo riusciti ad imporre i contratti di solidarietà. In altre tuttavia abbiamo fatto accordi di ripartizione del lavoro che dimostrano come quell'impostazione sia effettivamente praticabile.

È su questa strada, dunque, che occorre procedere, sapendo che "lavorare meno per lavorare tutti" non è slogan di breve stagione, ma piuttosto un progetto per un'intera fase della iniziativa sindacale.

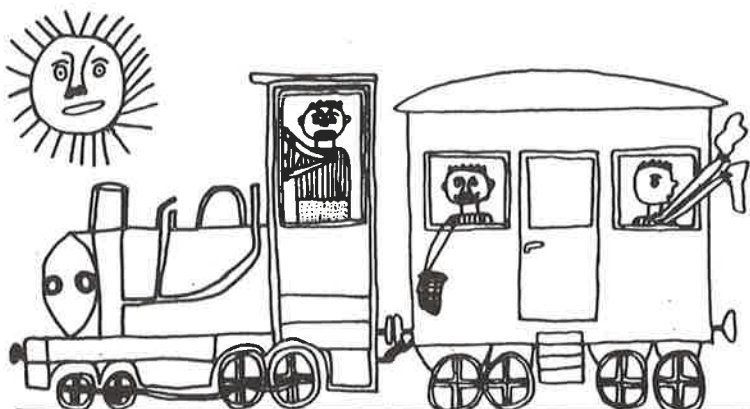
I giovani, i lavoratori sono sempre più consapevoli che questa crisi la si può affrontare con più fiducia se "si osano" idee nuove. Su di esse dobbiamo contare per essere strumento di speranza. I risultati verranno, perché la gente premia chi si muove, chi propone, chi non si arrende e non si abbandona al realismo più spicciolo.

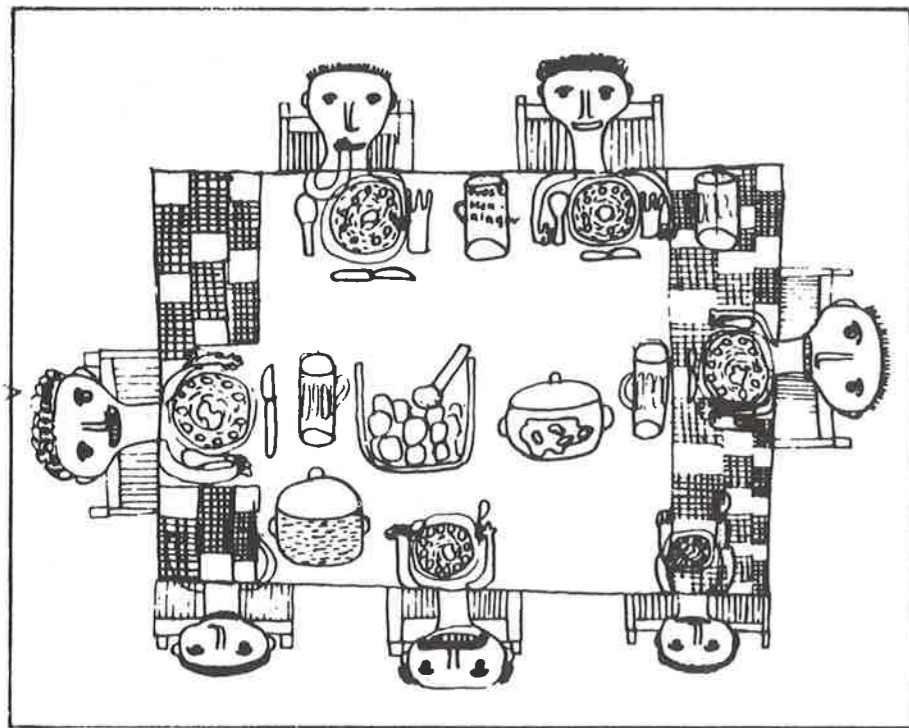
quindicinale
della Fim-Cisl

un augurio per il 1984

Dicono: è l'anno di Orwell, lo scrittore socialista inglese che nel romanzo intitolato "1984" (scritto nel 1948), immaginava l'avvento di una società governata totalitariamente da un "grande fratello", attraverso raffinati mezzi tecnologici e meno raffinati interventi repressivi, depurata da ogni intelligenza, sentimento e creatività individuali.

Noi ci auguriamo che Orwell non sia stato profeta, ma semplicemente quello che era: una voce ammonitrice contro i pericoli incombenti sulla nostra civiltà. Ci auguriamo un 1984 diverso da quello di Orwell. O perlomeno, un anno in cui riusciamo con più efficacia a fare il nostro lavoro, quello appunto di edificare, mettendo pietra su pietra con tenace pazienza, una società opposta a quella immaginata da Orwell, ricca di intelligenza, sentimento e creatività.





più equità

Confrontarci sulla politica dei redditi. Non deve diventare un vuoto slogan. Ne abbiamo parlato più volte, è stata oggetto di una giornata di studio ad Amelia con economisti, il discorso è andato avanti. Allora, quando diciamo politica dei redditi, che cosa vogliamo? Vogliamo innanzitutto che la lotta all'inflazione non riduca l'occupazione, che rimane il primo, più grande, impellente problema del sindacato. O almeno della Fim. Vogliamo che la politica dei redditi non si riduca, come a troppi piacerebbe, al puro e semplice contenimento dei salari, specie dei lavoratori occupati nell'industria. Mentre tutto il resto, a cominciare dallo stato, va avanti per la sua strada incurante dei vincoli, dei "tetti" ogni anno imposti (si fa per dire) alla crescita dell'inflazione. Vogliamo che le disuguaglianze si riducano, che le possibilità di lavoro e di crescita (economica, culturale, sociale) siano davvero equamente ripartite tra la popolazione. Per questo non basterà mettere qualche freno agli aumenti dei salari e degli stipendi. Occorrerà salvaguardare, anzi migliorare tutti gli aspetti della protezione sociale (anche questa è reddito, specie per le famiglie dei lavoratori che rappresentiamo); tenere a freno con coerenza prezzi amministrati e tariffe pubbliche; realizzare un giusto ed efficiente sistema fiscale. Negli Usa un medico che non rilascia la fattura viene radiato dall'albo. Da noi un avvocato ha lasciato dieci miliardi in beneficenza. Quanto pagava di tasse? La Banca d'Italia ci dice che il 10% degli italiani possiede il 50% della ricchezza reale. Paga anche il 50% di tasse? Eppure, in buona parte degli altri paesi c'è la tassa sui grandi patrimoni. Tutto ciò, secondo noi, va sotto il titolo "politica dei redditi".

POLITICA DEI REDDITI? VEDIAMO

La politica dei redditi oggi non è più tabù. Tant'è vero che non solo se ne discute, non solo è oggetto di trattativa con il governo e i padroni, ma è già entrata nella pratica. Gli accordi sui tetti programmati di inflazione sono nella logica di una politica dei redditi. Dagli anni '60, quando fu proposto di attuare una politica dei redditi in buona parte sindacati e sinistre si opposero, molte cose sono cambiate. Oggi si tratta di affrontare una crisi caratterizzata da una miscela esplosiva di inflazione, disoccupazione, deficit pubblico... **La politica dei redditi è stata riesumata, in forme nuove, come un ingrediente essenziale della medicina. Ma non tutti la pensano così.**

due cure

Per semplicità, possiamo distinguere due orientamenti di fondo.

1. **C'è chi pensa che l'economia si aggiusta da sé, e dunque va lasciata ai suoi meccanismi spontanei. Una politica di governo delle dinamiche dei redditi non serve, per costoro.** Sono, ad esempio, i "monetaristi": basta controllare la moneta per trattenere la rincorsa tra prezzi e retribuzioni. Negli Usa, si dice, dove si è praticata la politica degli alti tassi di interesse, l'inflazione è stata debellata ed è arrivata persino la ripresa. Non conta se vi sono tanti disoccupati, tanti fallimenti: i corpi malati o deboli devono morire, per lasciar prosperare quelli sani.

Ora, è vero che negli Usa c'è stata una ripresa produttiva e anche occupazionale, sia pure in misura molto inferiore. Ma vi sono due cose da tenere presente. **Prima**, dietro la facciata monetarista si è continuato in parte con la politica tradizionale di sostegno alla domanda; **seconda**,

questa politica ha selezionato fortemente chi "sostenere" e chi no, rendendo ancora più tragiche le condizioni degli strati sociali che contano poco: ne hanno fatto le spese — specie sul terreno occupazionale — soprattutto i giovani, le donne, taluni gruppi etnici (che poi sono corpose minoranze di milioni di persone). Insomma, l'esempio Usa non è troppo limpido e soprattutto i costi sociali pagati sono altissimi, e ben più alti sarebbero stati se la ricetta "monetarista" fosse stata applicata con rigore.

2. **C'è invece chi pensa, e noi siamo tra costoro, che invece di somministrare tonnellate di antibiotici al malato, con il rischio di ammazzarlo, occorre negoziare accordi e imporre controlli e limitazioni, ripartendo equamente i carichi dell'operazione.** L'idea, insomma, è quella di esercitare un controllo sociale e politico corretto sulla spirale prezzi-inflazione.

Dunque, una "politica dei redditi bene intesa", tale cioè da non risolversi in una pura penalizzazione dei salari reali, richiede una grande intesa tendente a controllare i livelli nominali dei prezzi e delle retribuzioni, in maniera da salvaguardare i livelli reali di queste ultime (cioè il loro effettivo potere d'acquisto). In tal modo, si contribuirebbe a ridurre l'inflazione, senza penalizzare il reddito reale dei lavoratori.

alcune condizioni

Facile a dirsi, difficile a farsi. Una simile politica dei redditi, nella situazione attuale, richiede precise condizioni. Proviamo a menzionarne alcune.

1. **Dev'essere una politica "di autorità". Intendiamoci bene, lo stato di polizia non c'entra. C'entra invece l'autorità di**

far rispettare a tutte le parti in causa le coerenze concordate insieme. È come quando si è allo stadio. Se uno si alza in piedi per vedere meglio, chi sta dietro non ci vede più e si alzerà anche lui. Tutti gli altri, come in una reazione a catena, faranno lo stesso. Alla fine, con tutta la gente in piedi, il risultato sarà il medesimo di quando tutti stavano seduti. **In breve: se c'è uno solo dei protagonisti che esce dai limiti imposti, il patto stipulato diventa un trucco per penalizzare qualcuno a vantaggio di altri.**

2. **Quest'autorità, lo stato deve farla valere innanzitutto verso se stesso.** Non può riservarsi il diritto, come ha fatto finora, di essere l'unico spettatore che sta in piedi. Gli aumenti dei prezzi amministrati e delle tariffe, negli ultimi anni, sono andati ben oltre i tetti programmati di inflazione e hanno agito da potente moltiplicatore dell'inflazione medesima. Non solo, ma taluni aumenti a vantaggio dei propri dipendenti sono andati nello stesso senso.

3. Non basta, tuttavia, che lo stato sia coerente in materia di prezzi e tariffe. Per attuare una politica dei redditi "bene intesa" deve fare almeno altre due cose:

a) **attuare una politica fiscale equa**, che colpisca soprattutto le ampie zone di rendita improduttiva, di speculazione e di evasione; b) **nello sforzo di ripianare il deficit pubblico, e quindi di ridurre le proprie spese, evitare di colpire le prestazioni sociali già drammaticamente insufficienti nel nostro paese.** Anche il sistema di sicurezza sociale è un elemento di salvaguardia del reddito reale, importante soprattutto per gli strati sociali più poveri.

Non è chi non veda come tutto ciò richieda ben altro che semplici aggiustamenti. **Occorre un ampio disegno riformato-**

re che, oltre a eliminare gli sprechi, aggridisca alla radice le distorsioni che alimentano il deficit pubblico, creano inflazione e mettono a repentaglio la sicurezza sociale dei cittadini e i loro livelli di vita.

linee d'intervento

Con queste premesse, una seria politica dei redditi è una possibile via per ricondurre l'inflazione sotto il 10% nel 1984 e per ristabilire maggiore equità nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità. Al momento in cui andiamo in stampa, non conosciamo ancora l'esito del confronto tra sindacato, governo e padronato. In ogni caso per noi le condizioni di fondo di una simile politica, discendenti da quanto detto fin qui, si possono così riassumere:

1. **una politica fiscale equa**, che davvero colpisca i grandi patrimoni e le aree di evasione. E dunque l'introduzione di un'imposta sui patrimoni e di una tassazione basata sul reddito presuntivo (da calcolare secondo criteri prefissati) nei confronti delle aree del lavoro autonomo e dei professionisti;
2. **il contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche sotto il tasso di inflazione programmato** (per quest'anno entro il 10%); a ciò va aggiunto un efficace controllo dei prezzi di alcuni beni di largo consumo;
3. **la tutela dei redditi delle famiglie che vivono di un solo salario o stipendio** (con gli assegni familiari o per via fiscale);
4. **il mantenimento dell'aumento delle retribuzioni, date le precedenti condizioni, entro il 10%**, intervenendo sulla dinamica della scala mobile senza intaccarne la struttura e il punto unico.



la nuova miseria

Una ricerca recente dell'Istat fa il punto sui consumi delle famiglie italiane nel 1982. Perché delle famiglie? "Per il semplice fatto che la famiglia rappresenta l'unità primaria di consumo: il reddito percepito dagli individui... per diventare reddito spendibile e quindi capacità di consumo e di risparmio, passa attraverso quel miscelatore che è la convivenza di tipo familiare" (Ermanno Gorrieri, su "la Repubblica" del 4 gennaio 1984). **Da questa ricerca risulta che, a dispetto dei tanti discorsi sugli appiattimenti retributivi, la disuguaglianza è grande.** E anche articolata: tra le persone che consumano per una

spesa dal milione di lire in su (i ricchi) e quelle che non arrivano a spendere più di 250.000 lire al mese per sopravvivere (quasi il 10%), c'è una gamma di situazioni intermedie, con addensamento dal centro della graduatoria in giù (il 16,3% tra le 250 e le 350 mila lire di spesa al mese, l'8,5% fino alle 400 mila, il 16,2% fino alle 500 mila, il 12,8% fino alle 600 mila).

Nell'area dei bassi consumi, troviamo comprese due aree: **due milioni e mezzo di anziani viventi soli o in coppia e oltre quindici milioni di persone che vivono in famiglie composte di oltre due persone, con reddito insufficiente rispetto al numero dei loro componenti.**

Infine, c'è l'area della miseria vera e propria, che dal '78 ad oggi si è ingrossata di oltre 400

mila unità. **Nel 1982, gli italiani che vivono in miseria, completamente al di fuori — o meglio al di sotto — di questa "civiltà dei consumi", sono circa 5 milioni e mezzo.**

"Queste inaccettabili storture della società — conclude Gorrieri commettendo questi dati — non sono figlie di nessuno: ad aggravarle hanno contribuito l'inefficienza della macchina fiscale, la tutela dall'inflazione dei soli redditi individuali trascurando i meccanismi di redistribuzione, la dispersione a pioggia della spesa sociale prescindendo dalle condizioni di effettivo bisogno. Ne consegue la necessità di una svolta nella politica di distribuzione del reddito, intesa nei suoi molteplici aspetti: dall'accesso all'occupazione alla fruizione dei servizi sociali, dagli sgravi fiscali alle prestazioni previdenziali e assistenziali".

ieri no, oggi sì

Non è la prima volta che in Italia si parla di politica dei redditi. Il dibattito politico si accese nel 1962, quando l'allora ministro del tesoro Ugo La Malfa la propose. Sindacati e sinistre allora dissero di no. Oggi invece, sia pure a determinate condizioni, e con diverse accentuazioni, appaiono favorevoli. Cos'è cambiato?

negli anni '60

La politica dei redditi proposta nel 1962 da La Malfa **si inquadra in una politica di riforme di grande respiro e in una situazione di forte crescita dell'economia**. Questa crescita, però, aveva creato squilibri, approfondito le disuguaglianze territoriali, provocato distorsioni nella ripartizione delle risorse.

Da qui la necessità di una politica di programmazione e di riforme, ma anche di una politica dei redditi. Questa avrebbe dovuto contenere gli aumenti retributivi nei limiti degli aumenti di produttività, per consentire quei margini di profitto che avrebbero incoraggiato gli investimenti. Nel disegno di La Malfa, per questa via andavano assicurati sia il reperimento che la destinazione delle risorse per rafforzare la base produttiva del nostro paese e avvicinarla allo standard degli altri paesi industrializzati.

L'opposizione di buona parte della sinistra e del sindacato alla politica dei redditi, oltre che da motivi politici, era dettata anche da ragioni economiche e sociali. In particolare, **si sosteneva che, a meno di un ferreo controllo dei prezzi e dei redditi nei settori non industriali, la politica dei redditi avrebbe finito per risolversi unicamente nel controllo e contenimento dei salari.**

negli anni '80

Le cose sono cambiate negli anni '70. Le lotte sindacali hanno contribuito a modificare la distribuzione del reddito. D'altro lato, però, i vari shocks petroliferi hanno alimentato l'inflazione. In più, sono esplosi i problemi della disoccupazione e del deficit pubblico. In questo quadro, **la politica dei redditi, che negli anni '60 era proposta come strumento equilibratore di un'economia in sviluppo, è stata indicata negli anni '80 come mezzo per uscire dalla crisi.**

Una politica dei redditi nelle attuali condizioni non è più rivolta solo a governare la distribuzione, ma anche a controllare i valori monetari e reali delle retribuzioni. Per fare questo, sono molteplici i fattori con cui fare i conti: disparità tra il settore industriale e gli altri, rapporto tra salari e produttività, entità della spesa pubblica (e quindi del deficit pubblico), occupazione. E anche con i comportamenti del governo che, se incoerenti (come lo sono stati), vanificano ogni possibilità di una seria politica dei redditi.

Torna allora alla ribalta una condizione che era già affermata negli anni '60, ma che oggi appare ancora più urgente da realizzare: una vera politica dei redditi, **di tutti i redditi, suppone un disegno riformatore, tale da assicurare il controllo di tutti i fattori di inflazione e di crisi.**

Non è più questione di tabù, che sono scomparsi, ma di volontà politica.



ricchi, anzi ricchissimi

Prima il Censis, nel dicembre scorso, poi la Banca d'Italia, ai primi di gennaio, ci hanno informato sul reddito delle famiglie italiane nel 1982. I giornali ne hanno parlato ampiamente, ma sarà bene richiamare alcuni aspetti. Ci rifacciamo alla ricerca della Banca d'Italia.

Nel 1982 il reddito medio delle famiglie italiane è stato di 17 milioni 600 mila lire l'anno, il 27% in più rispetto al 1981. Siamo dunque arricchiti all'improvviso?

È bene intanto ricordare che quella cifra va depurata dell'inflazione e di altri fattori che la rendono più incerta (il tipo di campione scelto, ecc.). Ciò nonostante, l'aumento ha del clamoroso. Ma c'è un **ma**: se guardiamo "dentro" quella media, ci accorgiamo che **la ricchezza è concentrata in poche mani**. Ad esempio, le famiglie benestanti che superano i 25 milioni di reddito l'anno si appropriano del 37% del reddito complessivo. Il fenomeno è molto più vistoso — e inquietante — se guardiamo il possesso della **ricchezza reale** (case, fondi, beni patrimoniali vari ecc.). **Nel nostro paese c'è un 10% di famiglie che possiede quasi la metà della ricchezza reale; al lato opposto, vivacchia un 26% che non possiede nulla; e, allo sprofondo, sopravvive a stento un 3% di famiglie che è sotto zero ("ricchezza negativa").**

La disuguaglianza è anche geografica: tra il ricco nord-ovest d'Italia e le povere isole c'è un divario del 55% (in mezzo, nell'ordine: il centro, il nord-est, il sud).

Una politica dei redditi "bene intesa" vuol dire anche mettere ordine in questo stato di cose.



il "fondo" è legge

questa vignetta è sbagliata: c'è del razzismo

Svezia

Il 6 gennaio "la Stampa" pubblica la vignetta di Forattini che potete vedere riprodotta qui sotto. L'orecchio mozzato, messo al posto della Sardegna, è un evidente richiamo al rapimento Bulgari-Calissoni, ma è soprattutto un'allusione ai sardi rapitori e sanguinari. Esplose la polemica sul razzismo, ma anche sul "diritto di satira". Oreste del Buono su "Tuttolibri" (inserto settimanale di "la Stampa") difende Forattini: se la satira non è cattiva, che satira è?

Ma la satira, quella vera, morale sui potenti, non su una popolazione facendo d'ogni erba un fascio. La satira, quella vera, è opera razionale, di una co-



Il 21 dicembre scorso il parlamento svedese ha approvato il progetto dei "fondi dei salariati" presentato dal governo socialdemocratico. Pareva un'ipotesi lontana dalla realtà, qualcuno pensava fosse nulla più di propaganda elettorale dei socialdemocratici. Ebbene, a poco più d'un anno dalla vittoria alle elezioni (settembre 1982), il governo di Olof Palme ha realizzato la prima mossa del suo disegno.

Di cosa si tratta? Dei "fondi" svedesi si è parlato molto, anche su "Lettera Fim" (n. 2, novembre 1982). Tuttavia non ci è ancora pervenuto il testo della legge e il fatto è passato quasi inosservato per la stampa italiana. Vale comunque la pena dare per ora un'informazione sommaria, riservandoci di riparlare con più cognizione di causa e tenendo presente che il progetto originario si è in parte modificato.

La legge istituisce 5 fondi autonomi a base regionale. Ciascuno disporrà, a partire dal 1984 e fino al 1990, di un finanziamento di 2 miliardi di corone (1 corona = 210 lire circa), provenienti parte da un prelievo sui superprofitti delle imprese, parte da un prelievo sui salari. Un meccanismo di detrazione fiscale impedirà che si penalizzino le imprese con profitti modesti.

Naturalmente, questi capitali saranno investiti tutti in società svedesi. **La loro destinazione mirerà, anziché al salvataggio di aziende "decotte", al sostegno delle imprese e dei settori in espansione,** che insomma hanno un futuro davanti. Ne beneficeranno aziende grandi, medie e piccole. Queste ultime tuttavia dovrebbero beneficiare di un ulteriore fondo di

100 milioni di corone l'anno, legato alla banca degli investimenti.

Come si vede, si tratta di ingenti somme (le cifre che abbiamo dato sono quelle del progetto presentato al parlamento e che si presume siano state approvate con la legge). **Chi le gestisce? Un consiglio di amministrazione che dovrà essere composto nella sua maggioranza da persone legate al mondo del lavoro dipendenti** (in breve, al sindacato). Con questi fondi si acquisteranno azioni di questa o quella società (fino a un massimo dell'8% dei voti); i sindacati locali (della zona della società o della società in cui si è investito) avranno diritto, se ne fanno domanda, a detenere il 50% di quelle azioni.

È una grossa fetta di potere economico che viene in mano al sindacato. E anche di potere politico, di indirizzo degli investimenti, da utilizzare per la tutela dell'occupazione e la determinazione delle scelte economiche.

È dunque giustificata la violenza con cui il padronato svedese ha combattuto questo progetto, agitando lo spauracchio del "socialismo reale" incombente sulla Svezia. Non è un caso che l'unica informazione avuta in Italia su questa legge, sul quotidiano confindustriale "Il Sole-24 ore", faccia eco alle preoccupazioni dei padroni svedesi, dando una versione denigratoria dei "fondi" e ironizzando, fin dal titolo della cronaca, sull'"era del sindacato padrone" che sta cominciando.

Meno giustificato è il silenzio della stampa di sinistra. Disattenzione o coscienza sporca?

scienza vigile e critica che scuote il torpore dell'opinione media, non sudditanza a oscure emozioni collettive, peggio se alimentate da sentimenti discriminatori e razzisti.

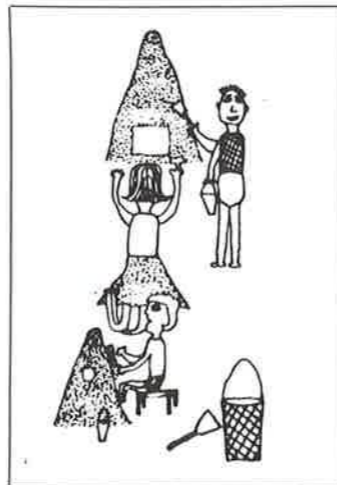
Perciò restiamo convinti che quella vignetta non è satira, ma atto di razzismo. Questa volta la matita di Forattini ha scritto un cattivo editoriale. Ma non ci interessa gettare su di lui la croce: a tutti capita, qualche volta, di sbagliare. Ci preoccupa invece che persino coscienze sveglie come quella di un grande

disegnatore satirico finiscano al traino di sentimenti irrazionali e pericolosi. Sì, pericolosi, perché il razzismo e la xenofobia, l'odio per lo straniero, stanno crescendo in Europa.

In Germania e Francia, ad esempio, gli episodi di razzismo si sprecano. La crisi li alimenta: nelle difficoltà è sempre facile cercare il capro espiatorio, l'"untore" sul quale addossare la responsabilità di tutti i mali. Ed è facile dividere i lavo-

ratori, come alla Talbot di Poissy, dove i licenziamenti hanno discriminato a senso unico: a danno dei non francesi. Ha fatto bene perciò il sindacato Cfdt a prendere le difese dei discriminati.

Ma non guardiamo solo all'estero. Troppi episodi ci dicono che l'Italia non è immune dal contagio della discriminazione razzista. La vignetta di Forattini è una spia allarmante. Tocca anche a noi soffocare questo germe sul nascere.



il lavoro per l'uomo

chiesa italiana

La chiesa italiana affronta con crescente impegno il problema del lavoro nell'attuale crisi economica e sociale. Nel novembre scorso, la Conferenza episcopale italiana ha organizzato un convegno dal titolo significativo "Il lavoro è per l'uomo". Circa mille persone vi hanno partecipato, tra vescovi, religiosi, laici e anche sindacalisti e quadri di fabbrica (specie della Fim), hanno discusso con passione entrando nel merito dei problemi, specie nella tavola rotonda (cui partecipava Carniti) dedicata al tema: "Il paese chiede di lavorare". Più recentemente, un documento dei vescovi della Lombardia reso noto il 16 dicembre (tema: "Affrontare la crisi") si occupa degli stessi problemi. Ne riportiamo alcuni passi.

I problemi dell'occupazione assumono non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente connotazioni inedite e per molti versi allarmanti: muta non soltanto il rapporto tra la produzione e la quantità dell'occupazione ma lo stesso rapporto uomo-lavoro. C'è il rischio di espropriare all'uomo del lavoro la sua capacità creativa e di umiliarlo in una posizione di mero esecutore di programmi non partecipati da lui; d'altra parte le nuove tecnologie, se correttamente usate, lasciano intravedere opportunità insperate di più ricca qualificazione, di maggiore autonomia e, complessivamente, più ampi spazi di libertà. (...)

Non mancano segni, sia pur confusi e contraddittori, che sembrano indicare una forte "domanda etica" per una nuova qualità del lavoro entro l'orizzonte di una nuova qualità della vita.

Si riscoprono bisogni e aspettative non monetizzabili, si ricerca un significato del lavoro più profondamente rapportato alla persona, alla sua centralità, alla sua creatività. Si rimettono in discussione i rapporti tra i tempi della giornata e della vita dell'uomo da dedicare al lavoro e quelli da consacrare alla più generale coltivazione di sé e all'incontro gra-

tuito con la persona degli altri. Si domanda un'etica del lavoro che superi una certa impostazione privatistica della morale del lavoro (...) e rimetta in questione l'organizzazione sociale del lavoro e il sistema economico-politico entro cui essa si iscrive. (...)
Spetta ai lavoratori e alle loro organizzazioni — su cui ricade maggiormente il peso della crisi — di stimolare la massima partecipazione e di inserirsi attivamente nei processi di trasformazione, per essere anche in questa difficile situazione fattori di solidarietà, di impegno unitario e di coraggiosa progettualità per una costruttiva soluzione dei problemi. (...)

Occorre in particolare riproporre con forza: — la centralità della persona umana, anche nel contesto più avverso: il lavoro non è una merce e il lavoratore non è "forza-lavoro"; l'uomo dev'essere sempre soggetto protagonista di ogni attività produttiva; (...)
— la centralità del lavoro nel processo produttivo: (...) i problemi del lavoro sono prioritari rispetto a quelli del profitto; anche il profitto dev'essere messo a servizio del bene comune orientandolo a investimenti produttivi. (...)

La crisi in atto sta consumando esperienze di solidarietà che sembravano collaudate anche in termini socialmente rilevanti. C'è allora da ricostruire una "cultura della solidarietà", per evitare che sempre più ci si rinchioda in forme di autodifesa o al massimo di difesa corporativa; una solidarietà che non si esaurisce in dichiarazioni moralistiche ma cerca di scoprire e di sperimentare iniziative coraggiose. (...)

Come si vede, questioni come quelle dell'occupazione, della qualità e del tempo di lavoro incontrano un'attiva sensibilità anche al di fuori degli ambienti sindacali. È nostro compito — e anche un'occasione da non perdere — quello di ricercare il confronto con le chiese locali e con le associazioni che si muovono sul terreno sociale.

Cresce nella chiesa italiana un'attenzione ai problemi del lavoro: alla sua qualità, all'occupazione, ai mutamenti tecnologici. E anche alla riduzione dell'orario...

LETTERA FIM

31 gennaio 1984
anno terzo



Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Il Granaro, Stampato dalla Romana Editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Fotocomposizione Compos Photo, via Claudio Monteverdi 14, Roma. Registr. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gr. 2°, 70%. Direttore: Raffaele Morese. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Gianni Gennari, Gianluigi Mortini, Domenico Paparella, Luciano Scalia. Grafico: Giulio Sansonetti.